



VILLAGGIO GLOBALE

spopola in libreria. A dispetto del pessimismo dello stesso compositore, che rimpiangeva di non saper essere "alla moda come Igor Stravinskij". Autore di film importanti come *Siberiade* o *Maria's Lovers*, amato a Hollywood come in patria, fratello del premio Oscar Nikita Michalkov e discendente di due capiscuola della pittura russa come Vasilij Surikov e Piotr Koncalovskij, Andrej si professa un rachmaninoviano appassionato. Pianista diplomato al conservatorio prima di dedicarsi al cinema, egli dimostra, in questo libro, sensibilità letteraria e musicale. Non nasconde l'ambizione un po' sfrontata di raccontare il suo protagonista "alla Čechov", penetrando "la vita, ma anche le radici psicologiche" di "un genio artistico tipicamente russo", al di là del suo esilio post-rivoluzionario e del virtuosistico eclettismo cosmopolita. Espressivo e capace di suscitare forti emozioni, Rachmaninov, secondo la critica tradizionale, troverebbe in questi caratteri i suoi limiti. Non così per Koncalovskij, convinto che "la vera arte tocchi il cuore senza passare per la ragione".

da PARIGI Fabio Varlotta

Un giornalista, per di più redattore capo, e non di un giornale qualsiasi, bensì del prestigioso e un po' sussiegoso "Le Monde", diventa ciclista. Non per fare passeggiare in bicicletta e smaltire lo stress di redazione, ma per provare cosa succede nel plotone, nel gruppo, quello vero, dei professionisti e dei "dopati". È la storia di Eric Fottorino, che a 40 anni ha perpetrato la follia di partire per il celebre "Midi Libre", una delle classiche corse a tappe francesi. La storia della sua corsa la leggeremo prossimamente, ed è stata pubblicata ovviamente dal suo giornale, ma di Eric Fottorino va intanto a ruba *Je pars demain*, "Parto domani", la storia della sua decisione, del suo sacrificio fisico e dell'incredibile sfida sportiva. Magro e calvo, Fottorino non sembra uno sportivo ma ha una volontà d'acciaio. E soprattutto ama lo sport pulito, un'idea che nel mondo della bicicletta sembra sempre più una chimera. I francesi, dopo anni di scandali nel loro sport più amato, sono all'avanguardia nella ricerca di un nuovo slancio, e la corsa del "Midi Libre" fa parte di quelle del nuovo corso, con tanto di dichiarazione giurata dei corridori di non assumere sostanze vietate, analisi quotidiane di sangue e urine, confronti dei valori fisiologici prima e dopo le tappe. Ma Fottorino non parla del doping, parla della sua sfida, del primo allenamento sotto la pioggia e la grandine, a gennaio, nel quale riuscì a fare solo sei chilometri. Poi - fra humour e autoanalisi - i primi progressi, la prima gara conclusa seguendo la ruota di un professionista, l'emozione della "prima volta" a 40 anni. Infine, ma questo fa parte della prossima puntata che Fottorino ha già promesso ai suoi lettori, la prima tappa "vera" conclusa, da ultimo ma con l'orgoglio di essere arrivato.

da PECHINO Francesco Sisci

La montagna dei volumi e degli scritti della antica civiltà cinese rende difficile ogni percorso nella storia della Cina, ben più difficile della pur difficile lingua.

Ora con un'opera degna dei sinologi di un tempo, Endymion Wilkinson stringe 27 anni di lavoro in un migliaio di pagine stampate fitte fitte. Con modestia (o immodestia?) lo chiama manuale (*Chinese History, a Manual*, Harvard University Press, 2000), in realtà seleziona e ordina tutto ciò che uno storico vorrebbe poter sapere sulle difficoltà da affrontare nella storia cinese. Ci sono le fonti, divise per dinastie, i vocabolari, la spiegazione dei nomi, per gli uomini e le donne, l'età, il calcolo degli anni... Tutto è infatti diverso se si attraversa il lungo e traballante ponte che ci porta dal continente della cultura occidentale a quello della cultura orientale. Tutto è talmente diverso che chi, occidentale, passa il classico decennio, ventre a terra, a cercare di imparare qualcosa di cinese, alla fine applica le differenze ma ne dimentica l'esistenza. Ad esempio: come si traduce la tipica presentazione dei romanzi medievali in cui ogni personaggio offre il suo *zi* (nome proprio da adulto) e il suo *hao* (una specie di soprannome, o meglio: "nome con cui si è meglio noti")? Spesso i traduttori dimenticano queste differenze, oppure le ignorano per timore di appesantire la resa nella lingua finale. Altri ancora scelgono, più o meno felicemente, la libertà di resa. Quello della traduzione delle fonti è però forse l'ultimo dei problemi, perché la questione vera è quella dell'acquisizione della traduzione culturale. Wilkinson ara con vigore e pa-

zienza in questo sterminato oceano, e offre spunti utili anche per i cinesi. Per loro stessi, le basi della loro storia sono infatti impervie. Più di un dizionario, più di una enciclopedia, Wilkinson offre una bussola che può servire al sinologo più smaliziato come al semplice curioso. Il suo libro è infatti dottissimo, pieno di spiegazioni, sottigliezze, spunti che ne fanno un compagno quasi indispensabile. Solo un libro cinese sulla cultura occidentale potrebbe essere altrettanto pieno di curiosità. Ma neppure, in realtà. Perché la Cina in questo secolo ha assorbito dall'Occidente molto più di quanto l'Occidente abbia preso dalla Cina. Espressioni come "donchisciottesco" hanno un'eco, seppure un po' bislacca, da questa parte di mondo, mentre da noi frasi cinesi consuete come "uccidere il pollo per spaventare la scimmia" sembrano più adatte a uno zoo che a una conversazione compunta. Così il *Manual* finisce per essere un'avventura intellettuale, un modo di rendersi conto di tante nostre caratteristiche culturali: perché non differenziamo tra diversi tipi di zio come fanno i cinesi? Che significa questo fatto in Europa, e in Cina? Sono domande appassionanti che si inseguono come nella trama di una storia ben inanellata, come nel romanzo erotico e morale *Jinpingmei*, tanto appassionante da essere scritto all'inizio del 1600 solo per una vendetta. Sì, perché secondo la leggenda l'autore Tang Xianzi lo regalò con le pa-

gine intrise di veleno a un suo nemico. Questi, avido di parole e storie, si bagnava l'indice per sfogliare, e così facendo si avvelenava. La vicenda l'ha ripresa un altro bibliofilo, Umberto Eco, nel *Nome della rosa*. Perché ci vuole la lussuria per il libro per affrontare il nostro manuale, e ci vuole furore freddo per avanzare per 27 anni tra le asperità di tanta sinologia.

da WASHINGTON Joe Caputo

La guerra in Kosovo è rimasta sempre lontana dall'immaginario americano, forse perché le operazioni belliche furono limitate ai raid aerei, o forse perché le storie che le televisioni (Cnn compresa) consumarono nei notiziari quotidiani non andarono mai al di là del lungo dramma dei profughi. Ormai le immagini sono la storia, e quando le immagini mancano è come se nemmeno la realtà esistesse. Eppure, si rischiò la tragedia, perché la guerra degli aerei alti nel cielo fu soltanto a un passo dal diventare una guerra vera, combattuta sul terreno: messi da parte gli uomini dell'Uck, ch'erano stati mandati avanti a fare il lavoro pericoloso - altamente rischioso - che per tre mesi le truppe euroamericane non avevano voluto fare, ora sarebbe toccato ai soldati della Nato confrontarsi con i soldati di Milosevic. E a quel punto, l'"opzione zero" che è ormai diventata la sigla di tutte le guerre combattute dai paesi ad alta tecnologia si sarebbe inevitabilmente trasformata in una delle tante "paleoguerre", dove i soldati incontrano la morte a ogni passo, e le tattiche serbe lasciavano prevedere un numero altissimo di vittime. Comandante delle operazioni era il generale Wesley K. Clark, che subiva a fatica le limitazioni e le restrizioni che le istituzioni politiche dei paesi Nato avevano imposto alle sue scelte strategiche; ma ora - era il mese di maggio del '99 - bisognava fare il salto di qualità: se Milosevic continuava a resistere, occorreva decidere l'attacco via terra, prima che l'arrivo dell'inverno potesse minacciare la riuscita dell'operazione. Su questa fase, che fu la più critica della guerra perché rischiò di portare a una rottura insanabile tra potere militare e società civile, si è congetturato molto, in tentativi di ricostruzione la cui attendibilità è difficile da misurare. Ad aprire uno squarcio ci pensa lo stesso generale Clark, che ha appena pubblicato un libro che ha fatto molto rumore, *Waging Modern War. Bosnia, Kosovo and the Future of Combat* (edito da Public Affairs), in cui racconta senza reticenze la sua verità, che qui è parsa scomoda a parecchia gente. Il 19 aprile, nel vertice previsto a Washington per i 50 anni della Nato, Clark si accorge presto che lo stanno snobbando, che vogliono metterlo da parte: "Ai loro occhi, io ero soltanto un subordinato che doveva dare ordini militari e lasciare la politica ai civili". E reagisce: "Nella Nato, le cose hanno sempre funzionato diversamente: al livello decisionale più alto, ordini militari e scelte politiche sono state sempre strettamente intrecciate. E io volevo avere voce in entrambi i campi d'azione". Ma Clinton, Chirac, D'Alema, sono tutti preoccupati per le reazioni che la morte dei soldati potrebbe provocare nell'opinione pubblica, e vogliono mettere il bavaglio a Clark: "Il generale Shelton mi chiamò e mi disse: 'Il ministro della Difesa mi ha chiesto di darti un ordine inderogabile: Leva quella tua fottuta faccia dallo schermo della tv'. Poi aggiunse: 'Sono le parole testuali del ministro. Domande?'".

Questo numero

Il bel Marx disegnato in una copertina tutta nera da Tullio Pericoli va preso con le pinze. C'entra niente (niente?) con il primo titolo del nostro sommario, che fa invece riferimento all'ampia recensione scritta da Guido Viale per il libro di Naomi Klein su un tema d'attualità: la globalizzazione (e il G-8 in riunione il 20 luglio a Genova). La Klein, e Viale, spiegano bene come Berlusconi possa essere un berlusconi. Ma sebbene "Capitalism Fuck You" avrebbe potuto dirlo anche il filosofo di Treviri, oggi si tratta dello slogan di un movimento antiglobalizzazione la cui parentela con Marx non va al di là del nuovo ramo di un antico albero genealogico. Invece Marx rioccupa a pieno diritto un suo spazio nelle due pagine dedicate al carteggio con Engels e allo studio sistematico che ne hanno fatto due storici quali Sylvers e Bongiovanni. Per gli autori italiani, meritano una segnalazione la riedizione di Nanni Balestrini, l'interessante intreccio di Arpaia su Benjamin, il racconto "fantascientifico" di Affinati, il romanzo critico su Calvino, e la rivalutazione del nostro vecchio caro Salgari. Beckett, Boll, la Cvetaeva, la Duras, e due ponderose storie letterarie - della Spagna e della Gran Bretagna - fanno la gran parte del nostro panorama delle letterature straniere. Molto problematica, e però di lettura coinvolgente, è la riconsiderazione di Natoli sull'intreccio tra fede e ateismo. Poi chi ama le curiosità non perderà il Mazzini mummificato e la singolare pagina dedicata agli automi. Per il cinema, sono molto importanti gli studi semiologici di Bettegini, la ricostruzione di un cinema degli urbanisti, la storia dei miti e degli eroi dello schermo e, poi, il confronto tra il medioevo di Avati e quello di Olmi. Non mancherà infine di divertirvi la selezione per le immagini dei libri, appena usciti, di Altan e di "Bobo" Staino: alcune loro vignette sono davvero fulminanti, e vi faranno buona compagnia nelle vacanze in arrivo. Noi ci rivedremo a settembre. Buona lettura, un libro (e una rivista che racconta i libri) sono un'ottima compagnia dovunque.